SAGGIO – IL GRANDE SCRITTORE RUSSO E IL DEGRADO SOCIALE NELLA MOSCA DI FINE '800: PENSIERI E CONSIDERAZIONI DI STRETTA ATTUALITÀ

Tolstoj e i poveri di ieri e di oggi

Un giorno, mentre camminavo lungo il vicolo Afanas'evskij, vidi una guardia che caricava su una carrozza un uomo tutto cencioso e gonfio a causa di un'idropisia; domandai: 'Cosa ha fatto?'. Il poliziotto rispose: 'Chiedeva l'elemosina'». È il grande romanziere russo Lev Nicolaevic Tolstoj a narrare questo breve episodio, avvenuto durante uno dei suoi innumerevoli incontri fatti a Mosca nel 1881, quando vi giunse in visita, costatando-

Qui a fianco e sotto, due immagini della Mosca di fine '800 A fondo pagina, Lev Nicolaevic Tolstoj

Una nuova edizione di «Che fare, dunque?», opera che indaga sul rapporto dell'uomo col denaro e reclama una «rinascita spirituale»

ne con amarezza e stupore la miseria diffusa lungo le strade e all'interno delle abitazioni.
Così sorse nella mente dello scrittore, che era appena diventato celebre per aver dato alle stampe i suoi romanzi più significativi, «Guerra e pace» e «Anna Karenina», una domanda che lo arrovellò a lungo: «Che fare, dunque?» per rimediare al problema della povertà in città, male sociale le cui ripercussioni umane e morali destarono in Tolstoj non solo propositi immediati di personali interventi umanitari e filantropici, ma anche rimorsi di coscienza e tormenti interiori che lo spinsero a ricercare a fondo le cause del degrado sociale, insieme alle possibili soluzioni per togliere dall'indigenza e dall'emarginazione urbana un'umanità oppressa e derelitta.
Nell'arco di alcuni anni, fino al 1886, ecco allora lo scrittore russo riportare sulla carta una sorta di saggio-réportage, in cui è descritta nel dettaglio l'esperienza fatta di persona a contatto con disoccupati, ubriaconi, prostitute, mendicanti, sfaccendati, bambini e giovani abbandonati a se stessi che brulicavano lungo le vie di Mosca. Si tratta dell'opera intitolata, appunto, «Che fare, dunque?», riproposta in una nuova e felice traduzione dalla casa editrice Fazi (pp. 245, euro 20).
In questa indagine sul degrado cittadino, svolta grazie anche a un censimento pubblico cui prese parte nel 1882, Tolstoj non si capacitava di trovare intorno a sé un malessere sociale di così gravi proporzioni e non se ne dava pace. Maturarono in lui, pertanto, alcune riflessioni, che, se pure riguardavano da vicino la società moscovita di fine Ottocento, possono ritenersi ancora oggi molto attuali, impregnate come sono di considerazioni pertinenti e frutto di una serie di ragionamenti assai appropriati circa gli aspetti sociali, culturali, politici, economici, religiosi e morali intrinsecamente connessi. E che andavano a toccare corde molto delicate sul piano della responsabilità umana, e in particolare cristiana.
Il costante interrogativo, «che fare, dunque?», che torna con inquietudine tra le pagine del libro, vede lo scrittore impegnarsi nel tentare varie strade, poi rivelatesi fallimentari, per porre rimedio alla povertà urbana. I suoi sopralluoghi nei vicoli e nei pianerottoli dei palazzi di Mosca lo portarono a descrivere un'umanità degradata secondo diverse tipologie: «Di poveri a Mosca ce n'è di tutti i tipi: alcuni si adagiano sulla propria miseria, altri lo sono diventati una volta arrivati in città, dove sono finiti in ristrettezze: tra di loro spesso ci sono dei semplici contadini che magari, in seguito a una malattia e alla successiva dimissione dall'ospedale, si sono ritrovati senza mezzi di sostentamento, né la possibilità di tornare al villaggio. Altri hanno anche problemi con l'alcol; altri ancora sono vecchi, altri sono povere madri con figli».
E spesso si soffermava a definire ogni caso specifico, delineandone non solo la singola vicenda umana, ma anche tracciandone quasi un ritratto fisico, morale e psicologico. Si susseguono dunque pensieri e meditazioni che provavano a dare risposte al perché del freddo, della sporcizia, della fame, dell'ozio, in molteplici situazioni di degrado con cui l'autore ebbe un faccia a faccia per lui decisamente traumatico. Fino a vergognarsi di se stesso e del suo vivere negli agi e nel lusso, potendosi permettere un pranzo o una cena con cinque portate, servito e riverito da camerieri in livrea e guanti bianchi, mentre in città c'è chi non disponeva di che sfamarsi o un abito decente con cui coprirsi, e nemmeno un giaciglio comodo dove dormire.
Le sue visite presso vicoli, bettole, dormitori, ballatoi e fetide stanze, in cui cercava invano di portare sollievo, distribuendo elemosine anche generose, lo condussero a pensare che comunque «il colpevole non ero io con la mia esistenza dorata, ma la vita stessa: se anche non avessi mutato comportamento, non avrei potuto porre riparo al male di cui ero spettatore. Pertanto la mia missione non doveva essere il cambiamento della mia condotta di vita, ma

Le risposte al perché del freddo, della sporcizia, della fame, fino alla vergogna provata per se stesso e per la propria esistenza agiata

un contributo, per quanto mi era possibile, al miglioramento delle condizioni in cui versavano gli infelici».
Ben presto, però, Tolstoj cambiò idea sul da farsi per porre rimedio al malessere sociale che lo circondava e tanto turbava il suo spirito. Il suo interrogativo morale «che fare, dunque?» gli fece riscontrare più volte quanto fosse davvero difficile per chi era ricco immedesimarsi nei reietti e nei più sfortunati, e di conseguenza attivarsi per alleviarne le sorti, proprio come dice il Vangelo, per esempio, nell'incontro tra Gesù e il giovane ricco. Tolstoj, infatti, cercò di coinvolgere altri amici e conoscenti benestanti per favorire collette e assistenza materiale, ma nessuno di loro si dimostrò bendisposto a fare come lui caldamente suggeriva.
Pochi rubli, inoltre, constatò con dispiacere, non potevano risollevare dall'indigenza cronica chi ne era afflitto. Secondo lo scrittore, dunque, occorreva fare ben altro: si rese perciò conto che i passi da fare erano di altra natura e più impegnativi, perché rimettevano in discussione il sistema di vita generale con tutte le sue implicazioni.
Lo Stato, l'economia, il progresso, l'arte e la scienza diventarono oggetto di una critica vibrante. Lo scrittore si persuase di trovare in esse le cause del malessere sociale: la divisione del lavoro, la riduzione in forme palesi o meno palesi di schiavitù, lo sfruttamento altrui, il disprezzo per l'attività manuale, l'imposizione arbitraria delle tasse, l'uso sbagliato del denaro, la ricerca del lusso sfrenato, la legittimazione della nozione di proprietà, il ricorrere alla violenza erano tutte ragioni che avevano collezionato come conseguenze disastrose le disuguaglianze e le ingiustizie sociali.
La sua riflessione sull'uso del denaro, per esempio, si rivelò emblematica circa il nuovo personale modo di interpretare la realtà sociale: «In tutte le società in cui esiste il denaro in quanto denaro, è sempre esistita la violenza esercitata da chi è forte e armato contro chi è debole e inerme; e lì dove c'è violenza, il simbolo del valore è il denaro». Si tratta di constatazioni che anche oggi, in una società in cui il divario fra ricchi e poveri si fa sempre più marcato, mettono il dito sulla piaga di un *modus vivendi* rimasto identico, in cui a farne le spese era ed è chi non ha i mezzi per sopravvivere, magari messo ai margini da altri per avidità di potere e di ricchezza personali, ma anche per un'assuefazione a uno stato di cose sempre accettato come tale e dato per scontato.
Tolstoj rimase sconvolto dal suo impatto con la miseria dei disperati, degli operai e dei mendicanti di Mosca. Ciò lo portò a una crisi di coscienza, pervasa dall'urgenza di una «rinascita spirituale» per vedere mutate in positivo le sorti dell'umanità. La quale doveva riprendere in mano il Vangelo e riscoprire quello «spirito di fratellanza» che in esso è così ben espresso. Il suo saggio «Che fare, dunque?» si conclude con un elogio della donna-madre. Perché, scriveva Tolstoj, «nelle loro mani è riposta la salvezza del genere umano».

Nicola DI MAURO